*Liguria occidentale, 1887. Prove generali di una ricostruzione*

Fulvio Cervini

Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS)

Università di Firenze

 All’alba del 23 febbraio 1887 un terremoto stimato di magnitudo 6,4 – il più violento mai registrato nella regione, il settimo più forte di sempre in Italia – sconvolge la Liguria di Ponente provocando 664 morti, un migliaio di feriti, circa centomila senza tetto e notevoli danni ai centri abitati. È la prima volta che l’Italia unita deve affrontare su scala grande il tema dei soccorsi e soprattutto del recupero del tessuto monumentale. Sull’isola d’Ischia, il 28 luglio1883, il sisma aveva mietuto più vittime, in tutto 2313. Ma quello ligure interessa un’area molto più vasta, ottiene altra risonanza giornalistica e politica e costringe istituzioni, tecnici e società a mettere a punto modelli differenti di intervento immediato e di ricostruzione nel lungo periodo. Questa varietà di problemi e risposte rende il terremoto del 1887, finora poco analizzato in chiave di storia della tutela, un caso di studio interessante e ricco di spunti da meditare anche in prospettiva futura. Al riguardo disponiamo di buone ricostruzioni dei fatti, che hanno conosciuto soprattutto fortuna locale a ridosso del centenario[[1]](#footnote-1); e naturalmente di parecchie riflessioni, in genere coeve, riguardanti gli aspetti scientifici del fenomeno[[2]](#footnote-2). Ma ancora bisogna ragionare su quale paesaggio monumentale sia scaturito dalle conseguenze di quel terremoto; e dunque su quale Liguria, e in generale quale Italia, siano uscite dalla catastrofe.

 Evitando un racconto analitico del 1887, proviamo a mettere a fuoco alcuni nodi della gestione dell’emergenza e della politica di risanamento intraprese sia dal governo centrale che dalle amministrazioni locali. Premessa necessaria è la mera constatazione di una varietà e abbondanza di documenti prodotti sia dall’amministrazione centrale che da quelle locali, cui va ad aggiungersi una copiosa copertura giornalistica; e della necessaria varietà di punti di vista, spesso contraddittori, che questi materiali evidenziano e sui cui bisognerà tornare più diffusamente in una prossima occasione. Merita sottolineare in prima battuta distribuzione e intensità dei danni: le scosse sono avvertite su un’area molto vasta che spazia da Nizza a Genova e tocca tutto il Piemonte meridionale. Benché lesioni e crolli parziali siano attestati sia nel genovesato che in Costa Azzurra, i danni provocano vittime soltanto nella Provincia di Porto Maurizio (attuale Provincia di Imperia) e in alcuni centri della Provincia di Genova che oggi si trovano in Provincia di Savona. La topografia di lutti e rovine è in apparenza schizofrenica: le località più colpite sono quasi tutte sulla costa, ma non tutte risentono del sisma allo stesso modo. Diano Marina è azzerata in ogni senso: 190 morti, 220 feriti e nessuna casa agibile. Invece nel vicinissimo e suggestivo borgo di Cervo si conta un solo morto; e a Oneglia i danni sono rilevanti ma non altrettanto drammatici (20 morti, edifici distrutti nella zona del porto). Sanremo e Taggia sono mezze dirute a fronte di otto vittime, tutte a Taggia. Ma a Bussana, borgo arroccato nell’immediato entroterra fra i due centri, il crollo della volta della chiesa parrocchiale e di buona parte delle case uccide 53 persone e ne ferisce 27; Castellaro, che guarda Taggia da un crinale di levante, conta 38 morti e 65 feriti. L’entroterra più profondo è in genere meno devastato. Non a Baiardo, nell’entroterra di Sanremo (fig. 1), dove buona parte delle 220 vittime restano sepolte sotto le macerie della chiesa all’ora della messa, perché il 23 febbraio era mercoledì delle ceneri. A Triora accade l’inverso: due soli morti, ma la piccola città è distrutta per un terzo. L’elenco ufficiale pubblicato nel 1893 in allegato alla *Relazione della Commissione Reale istituita col regio decreto 12 giugno 1887* riconosce danni in 106 comuni di Porto Maurizio, 71 di Genova e 59 di Cuneo.

 Ma dappertutto, anche là ove non risulta nemmeno un ferito, il contraccolpo emotivo è rilevante. Siccome la Liguria di Ponente è caratterizzata da una secolare attività sismica[[3]](#footnote-3), una certa capacità di convivere con le scosse era maturata sia nell’antropologia culturale delle comunità che nelle tecniche costruttive: per esempio gettando i singolari archetti di controspinta tra facciate che si fronteggiano, in modo da sostenersi a vicenda in caso di scossa. Molti dovevano ricordare un terremoto circoscritto ma molto serio, come quello del 1831 (se non quelli del 1818 e 1828); il precedente più terribile risaliva al 1564 nell’entroterra di Nizza, con circa 200 morti e un villaggio distrutto, Bollène[[4]](#footnote-4). Però dal 1831 erano cambiate molte cose. Liguria e Costa Azzurra erano state da tempo scoperte dai viaggiatori internazionali e stavano conducendo una riconversione economica dall’agricoltura al turismo, che coinvolgeva *in primis* l’edilizia di qualità e si apriva a un moderato sviluppo industriale, incoraggiato dalla ferrovia litoranea aperta nel 1872[[5]](#footnote-5). Conseguenza immediata del terremoto fu un momentaneo tracollo del turismo, suggellato dalla fuga degli ospiti. Al punto che i primi servizi giornalistici sulla tragedia davano più spazio a inglesi e tedeschi accampati a Sanremo e a Mentone in attesa di rimpatrio che al censimento delle vittime e dei danni materiali. La stessa Commissione Reale, rilevando a freddo che la vecchia Sanremo era praticamente distrutta, osservò che «il disastro maggiore consistette nell’improvviso e completo abbandono di migliaia di forestieri, che costituiscono la principale sorgente dei suoi guadagni». Ma pure che a risollevarne le sorti nell’anno seguente fu il soggiorno in città del principe ereditario Federico di Germania, che «giovò a richiamare la colonia tedesca ed inglese»[[6]](#footnote-6). La catastrofe del 23 febbraio arrestò bruscamente un processo di sviluppo che tuttavia le esigenze della ricostruzione rilanciarono in grande stile.

 Una catastrofe impone di organizzarsi fin dai primi minuti. I soccorsi furono attivati dalle stesse comunità in termini volontaristici, ma con il contributo decisivo dei molti reparti militari stanziati nelle retrovie della frontiera francese. Un’ora dopo la prima scossa, una compagnia del 13° reggimento di fanteria era già partita da Sanremo alla volta di Bussana. Nei giorni seguenti il ruolo dei soldati risulterà decisivo pressoché ovunque, e soprattutto a Diano Marina (fig.2): tanto che il loro comandante, il generale Giuseppe Gerbaix De Sonnaz, sarà ricordato come una delle figure illustri della ricostruzione[[7]](#footnote-7). In verità gli aiuti non furono sempre tempestivi e coordinati. Nella confusione delle prime ore molti sindaci avvertirono i prefetti con ritardo o approssimazione, e alcuni di questi fecero lo stesso col governo. Così le truppe furono inviate talvolta dove non era strettamente necessario, e viceversa ove invece la situazione era ben altrimenti drammatica. A Bussana il comandante del reparto, tenente Mattei, introduce una gestione dell’emergenza che impressiona perché anticipa la famigerata “zona rossa” applicata nel 2009 a L’Aquila. Ritenendo pericoloso aggirarsi tra le macerie, estromette i civili dalle operazioni di soccorso piazzando sentinelle armate a guardia degli accessi al paese. Le proteste della comunità guidano a un compromesso, ma intanto diversi abitanti del luogo sono entrati di soppiatto negli edifici pericolanti in cerca dei dispersi[[8]](#footnote-8).

 La reattività della capitale è apprezzabile. Umberto I manda un telegramma di cordoglio esprimendo rammarico per non poter visitare subito i luoghi del disastro (mai lo farà) ed elargisce un primo sussidio di 150.000 lire. Il primo marzo il governo stanzia d’urgenza 300.000 lire: alla sua testa è per la settima volta Agostino Depretis, che morirà il 29 luglio dello stesso anno e sarà sostituito da Francesco Crispi. Il ministro dei lavori pubblici Francesco Genala, che si era misurato con il terremoto di Ischia all’inizio del suo mandato, è sul posto già il 25 febbraio e per otto giorni visita tutti i luoghi colpiti dal sisma.

 Sul medio periodo, la legge 31 maggio 1887 n.4511 stabilisce un fondo per sovvenzionare le famiglie e le comunità terremotate (1.500.000 lire per la Liguria e 200.000 per il Piemonte), e le modalità di assegnazione dei contributi. Le amministrazioni locali hanno facoltà di elaborare piani regolatori o di ampliamento entro sei mesi. Quanto alla ricostruzione degli edifici privati, si stanzia un fondo di un milione per contributi, ma si autorizza la Cassa depositi e prestiti ad elargire prestiti per tre anni, e un ammontare di dieci milioni, a province e comuni esclusivamente per lavori dipendenti dal terremoto. I privati avranno a disposizione un milione l’anno per venticinque anni, da restituire in parte attraverso mutui. Mentre i fondi per la ricostruzione di interi centri saranno assegnati direttamente ai comuni, i privati dovranno presentare le istanze alle giunte municipali, che compiranno una prima verifica e inoltreranno poi le richieste a una commissione provinciale a base mandamentale. Sarà lei a trasmettere le richieste alla Commissione Reale istituita il 12 giugno, che vaglia e coordina gli impegni di spesa per la ricostruzione.

 Ne fanno parte dodici membri guidati da Giuseppe Biancheri, presidente della Camera dei Deputati ma anche parte in causa, essendo originario di Ventimiglia. Come vice è designato Genala, che però rinuncia all’incarico ed è sostituito da Giovanni Giolitti, all’epoca deputato e consigliere di stato. Vi spiccano il genovese Andrea Podestà, il savonese Paolo Boselli, che sarà presidente del consiglio nel 1916, Giuseppe Berio, onegliese nato a Genova, che rappresentava a Montecitorio il collegio di Porto Maurizio; e anche il matematico pavese Luigi Cremona, senatore e fratello del pittore Tranquillo[[9]](#footnote-9). Competenza, dunque, ma soprattutto provenienza, a tutela dell’interesse nazionale e locale al tempo stesso. Dal 14 al 16 ottobre 1887 la commissione visita le città terremotate da Savona a Sanremo anche per spiegare modi e tempi di concessione dei contributi. Tra sussidi, prestiti e mutui lo Stato elargirà 15.256.771 lire entro il 1893.

 Quanto fosse importante raccontare criticamente un terremoto lo aveva capito il celebre commediografo Alberto Nota, forse perché era insieme funzionario e scrittore, e dunque esercitava una piena funzione intellettuale al servizio dello stato e della società. Da intendente sabaudo a Sanremo, Nota aveva dato alle stampe nel 1832 una relazione scientifica su cause e sintomi del sisma dell’anno precedente, nello spirito di chi voleva contribuire all’indagine su questi fenomeni e la loro possibile prevenzione, ma premettendovi un resoconto di tacitiana efficacia sui danni che egli stesso era stato chiamato a riconoscere[[10]](#footnote-10). Con spirito analogo, già il 28 febbraio il geologo genovese Alberto Issel viene incaricato da Bernardino Grimaldi, ministro per l’agricoltura, l’industria e il commercio, di elaborare uno studio su quanto accaduto, evidenziando problemi strutturali e suggerendo contromisure[[11]](#footnote-11). Una buona politica di difesa del suolo (e della pubblica incolumità) ha bisogno di acquisire e far decantare pareri scientifici che richiedono osservazioni, sopralluoghi e letture. La riflessione che fin da subito si innesca mira non tanto a discutere sulla prevedibilità o meno dei terremoti, ma a studiare strategie per prevenire e contenere i danni. E a individuare le vie migliori per costruire edifici resistenti, tenendo conto della natura dei suoli. Ma se le relazioni critiche hanno bisogno di tempo, un’opinione pubblica ormai educata a leggere quotidiani e periodici illustrati deve essere informata a ridosso degli eventi.

 Lo stesso Issel traduce la sua prima visita ai luoghi devastati in un articolo per l’*Illustrazione Italiana* che rispetto al suo dotto (ma chiarissimo) rapporto scientifico comporta altro tasso di intensità drammatica[[12]](#footnote-12): «dopo le descrizioni delle rovine di Diano Marina e di Oneglia, lette nei nostri periodici, immaginavo che la sciagura toccata alle due città fosse gravissima; ti accerto però che l’orrore di quella vista ha superato di gran lunga la mia aspettativa». Nel momento in cui Issel cerca di superare la mera rappresentazione del disordine, riconosce quanto l’informazione giornalistica, e soprattutto quella che ricorre a fonti iconografiche, sia decisiva nel costruire un’immagine diffusa e condivisa (in un certo senso uno stereotipo) della catastrofe. I quotidiani genovesi, *Caffaro* e *Il secolo XIX*, sono tempestivi nel fornire notizie e imbastire un racconto dei fatti, mandando anche inviati sul posto: ma non hanno il conforto dell’immagine. Proprio l’*Illustrazione Italiana* e, in misura minore, l’*Illustrazione Popolare*, edite a Milano da Treves con tirature per l’epoca molto elevate (il 27 febbraio 1887, per esempio, la *Popolare* dichiara 42.000 copie), forniscono invece riscontri illuminanti di una copertura informativa che punta fin dalle prime battute a visualizzare la distruzione e al tempo stesso a elaborare il lutto: ossia a costruirne una narrazione drammatica ma rassicurante.

 La pubblicazione della notizia non può essere tempestiva: la prima informazione quasi telegrafica approda sull’*Italiana* il 27 febbraio, ma bisogna considerare che in quelle settimane l’attenzione è calamitata dalle notizie che giungono dall’Eritrea, e in particolare dai tardivi resoconti della battaglia di Dogali, combattuta il 26 gennaio. Il primo disastro coloniale della storia italiana dapprincipio oscura il disastro sismico: che tuttavia poco alla volta vi si affianca quasi per rafforzare il richiamo alla solidarietà nazionale anche nel segno di una celebrazione delle forze armate che riscatti l’onta della sconfitta: in Africa si esalta l’eroismo di chi si oppone a un nemico soverchiante; in Patria, l’impegno a favore di chi soffre. Non è banale che il 20 marzo 1887 la *Popolare* apra proprio col terremoto. Ma quello di Ischia. In copertina c’è infatti una litografia che riproduce un dipinto di Carlo Ademollo intitolato *Un episodio del Terremoto di Casamicciola*, dove si vedono alcuni soldati che traggono una bambina in salvo dalle macerie (fig.3). Scopo dichiarato (alle pp. 178-179) è mettere in luce il valore e l’abnegazione dei nostri uomini in divisa[[13]](#footnote-13). Dal suo canto l’*Italiana*, il 6 marzo, attribuisce risalto al fatto che lo scrittore Edmondo de Amicis (nato a Oneglia da famiglia piemontese), tenga a Torino una conferenza a memoria dei caduti di Dogali e a profitto delle loro famiglie, e subito dopo scenda in Liguria per visitare i luoghi del terremoto. «Ve l’ha chiamato il ministro Genala, cui è parso utile che dell’immane disastro rimanesse una memoria dovuta alla penna di un grande scrittore. È facile immaginare quale meraviglioso e terribile quadro potrà fare dal vero il De Amicis!»[[14]](#footnote-14). La tragedia nazionale, insomma, forgia lo spirito nazionale. E gli artisti sono chiamati a svolgere da par loro questo decisivo lavoro fabbrile. Il disastro è un quadro da dipingere, a beneficio della memoria.

 Mano a mano che passano i giorni, crescono esponenzialmente le immagini delle rovine e poi dei soccorsi organizzati. Impaginate anche a quattro o cinque per volta in modo da occupare facciate intere, le tavole sono elaborate dapprima partendo da schizzi presi sul posto da un inviato, ma dalla metà di marzo compaiono incisioni tratte da servizi di fotografi liguri e in particolare di Giovanni Scotto, genovese che in quegli anni aveva studio a Sanremo. Così il 13 marzo l’*Illustrazione Italiana* dedica l’apertura al terremoto, il 20 accompagna l’articolo di Issel con un servizio su Bussana e il 27 le immagini sono dedicate a Baiardo e Pompeiana; il 17 aprile l’*Illustrazione Popolare* mette addirittura la chiesa di Baiardo in prima pagina.

 Il terremoto del 1887 è il primo cataclisma mediatico della storia italiana perché è il primo che sia stato così densamente coperto da un’immagine grafica e fotografica di orizzonte internazionale, attenta a evidenziare l’entità dei danni, il ruolo dei soccorritori (benché inevitabilmente messi in posa, fig.2), l’organizzazione del soccorso e i primordi della ricostruzione. A tale riguardo si rivelò particolarmente calibrato lo sguardo equilibrato e poco retorico di quegli autori, come il tedesco genovese Alfred Noack, il nizzardo Jean Giletta e lo stesso Scotto o l’altro grande sanremese Domenico Mansuino, che da tempo stavano descrivendo e interpretando il paesaggio ligure con rigore documentaristico attento anche a realtà defilate e rurali[[15]](#footnote-15). Segue un interessante filo alternativo *Le monde illustré*, che si occupa della vicenda non solo perché tocca il territorio tra Nizza e Mentone: il 5 marzo propone molte incisioni (e una foto di Giletta) dedicate a danni e disagi in Costa Azzurra, ma il 19 e il 26 marzo esplora il Ponente ligure grazie alla matita delicata del pittore lionese Edouard Paupion, un allievo di Gérôme che predilige il contrasto fra le rovine e scorci già pittoreschi e guarda quel che gli italiani non sembrano aver considerato, come i vagoni ferroviari adoperati quali rifugi nella stazione di Taggia (fig.4). Il gioco incrociato di foto e litografie costruisce una sorta di codice dell’immagine del terremoto. In tal senso il disastro richiama l’attenzione anche su luoghi minori, come Bussana o Baiardo, che non vantano un’iconografia consolidata: le chiese di questi paesi forse non sarebbero state fotografate ancora per molto tempo, se non fossero crollate. Il disastro, insomma, alimenta un’inedita coscienza del patrimonio.

 La verifica della coscienza è la ricostruzione – dei muri e di un tessuto civile – che le comunità discutono mentre ancora si scava. Roma coordina, sovvenziona e valuta scelte e progetti maturati dagli enti locali, sui quali ricade la maggior parte degli oneri della ricostruzione anche attraverso il sistema dei mutui. Ha tuttavia il dovere di dare indirizzi di metodo documentati dal significativo regolamento dei lavori di ricostruzione (13 novembre 1887), quasi una carta del restauro *ante litteram* che avvia l’elaborazione di una normativa antisismica. Su questo canovaccio diversi comuni sviluppano propri regolamenti edilizi decisivi soprattutto dove c’è da costruire tutto *ex novo* (per esempio Bussana, 1892). Oggi può sembrare scontato imporre di costruire edifici pubblici di non più di tre piani sopra terreni solidi, ma non lo era allora, e tanto più in una regione accidentata e architettonicamente stratificata come la Liguria. Meno scontato che si proibisse la costruzione di volte nelle chiese, per cui si prescriveva la pianta basilicale perché ritenuta più affidabile. O ancora che la calce dovesse essere di buona qualità, e la sabbia ben purgata dalla terra. O ancora che le murature in pietra fossero raccordate da corsi di mattoni, le travi ben ancorate ai muri, i tetti armati a capriata, i cornicioni poco sporgenti. E ancora che il tutto dovesse venire verificato da personale specializzato del Genio civile[[16]](#footnote-16). Del resto Issel chiudeva la sua relazione elaborando una carta sismica della Liguria e proponendo che per decreto ogni dieci anni una commissione di tre tecnici scelti dal prefetto visitasse tutti gli edifici pubblici di una provincia e ne accertasse la sicurezza, pena la loro chiusura[[17]](#footnote-17).

 A Taggia i principali monumenti «furono talmente guasti, che fu discussa perfino la convenienza di rifabbricare altrove la città, in località più vicina al mare»[[18]](#footnote-18). Si decise invece di consolidare e ricostruire, demolendo un solo isolato nel centro storico, creandovi una piazza e favorendo la moderata espansione dell’abitato con nuove strade e nuove cubature. Ma Taggia aveva una dimensione quasi urbana e una ricca qualità architettonica. A Baiardo le case del nucleo storico furono recuperate solo parzialmente, lasciando la chiesa scoperta a memoria perpetua, mentre nuove case furono costruite attorno a una nuova parrocchiale (vagamente neoromanica) all’ingresso dell’abitato. Di fatto un piccolo quartiere nuovo, saldato al vecchio, che manteneva l’unità dell’insediamento. I casi più interessanti, anche in virtù del loro radicalismo, sono però Diano Marina[[19]](#footnote-19) e Bussana[[20]](#footnote-20).

 A Diano si costruisce subito ben più di una tendopoli, sperimentando un funzionale modello di casetta in legno a due piani da allineare a schiera (e da costruire in soli tre giorni) la cui moltiplicazione produce una vera *new town* concepita fin dall’inizio come provvisoria, perché il Comune punta sulla ricostruzione integrale della cittadina. “Dov’era, ma non propriamente “come era”: della vecchia Diano si rispettano i lunghi tracciati viari paralleli al mare, allargandoli e regolarizzandone le maglie ortogonali, e si recuperano per quanto possibile forme e volumi delle case salvabili. Figli di un linguaggio moderatamente eclettico, i nuovi edifici non superano i tre piani e mantengono al centro dello schieramento la chiesa parrocchiale, restaurata ma non rifatta. Gli stessi criteri ispirano le zone di espansione. Ne risulta un paesaggio urbano moderno e funzionale che si armonizza con l’ambiente mantenendo un dialogo col passato. Questi sono i punti forti del piano affidato a una figura degna di migliore notorietà storiografica, l’ingegnere Giacomo Pisani. Originario di Valloria (entroterra di Porto Maurizio, 1843-1901) e laureatosi a Torino, Pisani è un protagonista del rinnovamento architettonico in Riviera nell’ultimo terzo del secolo XIX. A Sanremo lavora come libero professionista, ma a Diano ottiene un incarico di pianificazione urbana di grande respiro e la nomina a direttore dell’Ufficio Tecnico comunale. La sua tempra di tecnico è attestata anche da quegli studi per migliorare i collegamenti ferroviari col Piemonte che ben illustrano le aperture modernizzatrici della Liguria di allora[[21]](#footnote-21): ma fu deputato per due legislature dal 1892 e autore di diverse pubblicazioni che distillano un pensiero liberale e monarchico. Il suo piano è approvato il 14 giugno 1887, in tempi davvero stretti. Ma è notevole che una prima e più invasiva proposta di ricostruzione totale, avanzata dalla stessa impresa Cesaroni e Almagià che scavava macerie e costruiva baracche, fosse stata bocciata già a marzo anche grazie al parere negativo espresso a Genala dal generale De Sonnaz. A Diano ci si convince molto presto che quel che conta non è costruire case in quanto case, ma (ri)costruire un’immagine e un senso di città.

 A maggior ragione sono provvisorie le più povere baracche di Bussana, piazzate sulle sole terrazze non scoscese dove sarebbe stato possibile realizzare un quartiere di espansione solidale col vecchio borgo (fig. 5). Ma il Comune, anche su pressione di Biancheri, decide già il 14 marzo 1887 di lasciarlo al suo destino di rudere innalzando dalle fondamenta un’altra Bussana, sul crinale a due chilometri verso il mare: di fatto una lottizzazione a carico dei cittadini, regolata dal piano firmato dall’ingegnere genovese Salvatore Bruno e approvato dal consiglio comunale addirittura il 3 luglio. Le distruzioni sono stimate irreparabili, né la topografia offre garanzie di stabilità: quella che può sembrare una scelta emotiva è invece lucida, benché tutt’altro che largamente condivisa. Ad accantonare una soluzione in continuità è anche la volontà di alcuni proprietari e imprenditori di non perdere il beneficio di terreni agricoli e di valorizzare le potenzialità dell’edilizia in quell’area poco sfruttata dove appunto si decide di erigere il nuovo paese. Tanto antisismico, con quelle case basse e molto distanziate, allungate innaturalmente sulla cresta della collina, da sembrare assai poco ligure, benché i rari villini e il municipio neogotico (operativo già dal 1891) rispecchino gli orientamenti vincenti nella vicina Sanremo. E per giunta dominato dalla mole smisurata e quasi arrogante di una parrocchiale dedicata al Sacro Cuore di Gesù che avrebbe dovuto suggellare la rinascita della comunità attraverso un’operazione ben più che neoguelfa. Promosso dal parroco don Francesco Lombardi con l’avallo del vescovo di Ventimiglia Tommaso Reggio, il santuario doveva rappresentare il collante della comunità in un frangente difficile, un baluardo contro ogni ideologia anticlericale e un’attrazione turistica in grado di assicurare al paese inattesa notorietà. Non per niente a firmarne il magniloquente lessico neobramantesco (con volta e pianta centrale, malgrado il regolamento governativo) è un architetto di punta del revivalismo genovese di quegli anni, Maurizio Dufour, mentre nella scultura si segnalano Domenico Carli, un sanremese attivo anche per Staglieno, e addirittura Ludovico Pogliaghi (nel marmoreo, simbolista *Altare delle Anime Purganti*), che anche a queste latitudini conoscevano per le porte bronzee del Duomo di Milano. Ne consegue la perdita di buona parte del patrimonio di chiesa e oratorio precedenti con l’eccezione di un capolavoro, la *Natività del Battista* di Mattia Preti, che finisce nella nuova sacrestia. Ma l’inaugurazione simbolica della comunità ricostruita è una processione che la domenica delle Palme del 1894 conduce i cittadini dalla vecchia alla nuova chiesa.

 Bussana rimodella il paesaggio costiero in termini ben più invasivi di Diano (fig. 6), ma non risolve il rapporto con l’antico borgo, divenuto un non-luogo spogliato di tutto. La *new town* prosciuga l’*old town* senza preoccuparsi di ricucire il trauma con la forza identitaria dei monumenti e la misura della prospettiva storica. Una malintesa tensione al progresso ha invece avallato il tentativo velleitario di costruire un’identità culturale affatto moderna, e ben poco radicata. Non siamo ancora a Gibellina, ma davanti al suo remoto e vernacolare incunabolo. La distanza si accentua quando Bussana perde l’autonomia diventando frazione di Sanremo (1928). Ma nel secondo dopoguerra quella che ormai si chiama Bussana Vecchia torna a vivere (e dunque ad essere luogo) prima con un’occupazione abusiva da parte di braccianti provenienti dall’Italia meridionale, e poi, a partire dal 1959, con l’insediamento di una colonia internazionale di artisti fondata dal torinese Mario Giani, noto come Clizia. Un’altra vicenda da raccontare, che pone le premesse dell’attuale notorietà culturale e turistica degli antichi ruderi e appartiene ormai al nostro tempo. Ma discende da scelte cruciali compiute all’indomani del terremoto. Nel bene e nel male, Bussana è un caso pilota di ricostruzione dislocata dopo la catastrofe[[22]](#footnote-22).

 Il 1887 pone con evidenza drammatica anche il tema della vulnerabilità sismica delle opere d'arte, tanto più significativo perché riguarda un territorio “periferico” in via di riscoperta storico-critica, ove ancora si faticano a riconoscere vere “città d’arte” degne di figurare nel canone nazionale. Secondo il rapporto della Commissione, parrocchie e fabbricerie che ottengono contributi statali per restauri di edifici religiosi sono 176. L’ammontare è di 115,093,15 lire su una spesa accertata di 819.897,40. Questa spesa serve a finanziare operazioni metodologicamente molto eterogenee. Non ci si fa scrupolo di abbandonare le parrocchiali barocche di Baiardo e Bussana, consolidate come ruderi, mentre quelle analoghe di Castellaro e Poggio di Sanremo, che meglio non stanno, sono restaurate perché non si è deciso di spostare il paese. A Farigliano nel cuneese si costruisce in altro sito una nuova parrocchiale in stile neocinquecentesco, salvando dell’antica il solo campanile. A Diano Castello una ragguardevole torre duecentesca gravemente lesionata è abbattuta per pubblica incolumità e non più ricostruita. Solo pochi monumenti già entrati nel canone godono di attenzioni altrimenti ponderate.

 Il più importante è San Paragorio a Noli, edificio cardine dell’architettura norditalica del secolo XI, restaurato tra il 1889 e il 1890. Qui, «stante la grande importanza archeologica della chiesa, le riparazioni a farsi dovevano essere ispirate a criteri di un bene inteso restauro archeologico»[[23]](#footnote-23). A parlare è Alfredo d’Andrade, l’architetto portoghese reduce dalla grande operazione del Borgo Medievale a Torino, che coordina e dirige gli interventi di restauro post sismici come responsabile per l’Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria, antesignano delle moderne soprintendenze[[24]](#footnote-24). Una struttura agile, con pochi mezzi ma molto cervello, che valuta progetti su richiesta ministeriale, applica protocolli metodologici aggiornati al restauro degli edifici storici e dirige in proprio i lavori su beni rilevanti. Proprio questa tipologia di ufficio territoriale, forse per la prima volta dall’Unità, materializza davvero la cura di un patrimonio diffuso, ponendo le premesse metodologiche e amministrative di quel che sarà, entro pochi anni, il lavoro delle soprintendenze

 Oltre le riparazioni d’urgenza, in pochi casi si riesce a intraprendere un restauro filologico teso a valorizzare l’immagine medievale di un edificio: accade proprio a San Paragorio, dove il Genio Civile, in nome della sicurezza, sta per demolire e ricostruire ampie porzioni di muratura che d’Andrade riesce a consolidare, imponendo anzi un vero restauro ispirato da uno studio scientifico del monumento[[25]](#footnote-25). Da notare che era stato il Ministero a chiedere a d’Andrade di valutare il progetto del Genio: dunque le ragioni dell’urgenza non avevano necessariamente la meglio sulle ragioni della conoscenza. Sempre a Noli, preoccupato che il restauro della trecentesca Casa Repetto fosse eseguito da maestranze inadeguate (e non meno preoccupato di una tutela affidata totalmente a mani private), d’Andrade convince il proprietario ad avvalersi della direzione dell’Ufficio, con risultati giudicati da lui stesso molto soddisfacenti. Nel San Pietro di Albissola l’architetto applica un diverso criterio, perché il sisma ha ridotto a rudere l’edificio del secolo X-XI, già molto degradato. Piuttosto che intraprendere un restauro costoso e avventuroso, sceglie così di costruire una nuova chiesa neoromanica che dell’antica suggerisca le forme[[26]](#footnote-26).

 Davanti al quattrocentesco convento di San Domenico a Taggia, pure lesionato, d’Andrade ritiene che l’architettura non abbia la stessa rilevanza, sicché i lavori dovrebbero essere condotti dagli enti locali. Ma San Domenico, in quanto eccezionale contenitore di opere d’arte (soprattutto polittici di cultura ligure-nizzarda e piemontese del XV-XVI secolo), deve essere considerato alla stregua di un museo, tale da legittimare un intervento statale. Che tuttavia non ha corso perché il Comune di Taggia non può o non vuole accollarsi la sua parte di spesa[[27]](#footnote-27). D’Andrade lamenta questa situazione su molti fronti (a cominciare dal battistero paleocristiano di Albenga), alla luce di un modello di tutela condiviso e davvero “federalista”, in cui sono in prima battuta i proprietari degli edifici a dover agire, mentre lo Stato deve fornire un coordinamento scientifico che aiuti a valutare caso per caso, in rapporto ai contesti, scelte strategiche (cosa tutelare) e linee metodologiche (come restaurare).

 Nel 1899 in cui d’Andrade scrive, il paesaggio ligure è in piena riplasmazione, sull’onda suscitata dal terremoto di dodici anni prima. Il processo influisce sia sul declino dei centri storici che sulla maturazione di una nuova coscienza del patrimonio, del suolo e dell’architettura: entrambi i fenomeni dipendono in realtà da incroci ed equilibri tra poteri centrali e locali, e dalla maggiore o minore capacità delle comunità di determinare il proprio destino sulla base di protocolli metodologici aggiornati e condivisi. La vicenda ha insegnato – un’ipotesi di lavoro più che una conclusione – che per governare le catastrofi occorre una distribuzione di compiti e responsabilità coordinata da uno stato forte ma non tiranno, che non può limitarsi a fare il (parco) distributore di sussidi a pioggia, come in qualche misura è stato dopo il 1887, ma nemmeno imporre scelte che vanno sempre discusse sul campo. E ancora che il governo delle catastrofi deve riconoscere come vi siano molti modi per intervenire sul paesaggio terremotato, e non possa fare a meno di un’iconografia di quel paesaggio. Ma neppure di una retorica della catastrofe.

Bibliografia

Abbo 1987

G. Abbo, La ricostruzione in seguito ai piani dell’ing. Giacomo Pisani, in Abbo, Biga, Corazza, Ivani, Romero 1987, pp. 177-204

Abbo-Biga-Corazza-Ivani-Romero 1987

G. Abbo-F. Biga- A. Corazza-A. Ivani-A. Romero, Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel Dianese, Diano Marina 1987

Alfredo d’Andrade 1981

Alfredo d’Andrade. Tutela e restauro, catalogo della mostra (Torino, 1981) a cura di M. G. Cerri, D. Biancolini Fea, L. Pittarello, Firenze 1981

Andrade 1899

A.d’Andrade, Relazione dell’Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, parte I, 1883-1891, Torino 1899

Bencivenni-Dalla Negra-Grifoni 1987

M. Bencivenni-R. Dalla Negra-P. Grifoni, *Monumenti e Istituzioni*, I, *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987

Bencivenni-Dalla Negra-Grifoni 1992

M. Bencivenni-R. Dalla Negra-P. Grifoni, *Monumenti e Istituzioni*, II, *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Firenze 1992

Bussana 1987

*Bussana: Rinascita di una città morta*, Novara 1987

Calvini 1987a

N. Calvini, *Bussana dall’antico al nuovo paese*, Sanremo 1987

Calvini 1987b

N. Calvini, *Il terremoto del 23 febbraio 1887 nel ponente ligure*, Imperia 1987

Capponi*-*Eva-Merlanti 1980

G. Capponi*-*C.Eva*-* F.Merlanti, Il terremoto del 23 Febbraio 1887 in Liguria occidentale, in «Atti dell'Accademia Liguredi Scienze e Lettere», 37 (1980), pp. 1-33

Cecchini 2012

S. Cecchini, *Trasmettere al futuro: tutela, manutenzione,* Roma 2012

Cicco e Cola 1887

Cicco e Cola, *Corriere*, in «L’illustrazione italiana», 6/3/1887, pp. 181-183

Corazza-Romero 1987

A.Corazza-A. Romero, *Legislazione e statistiche*, in Abbo-Biga-Corazza-Ivani-Romero 1987, pp.117-176

Dalai Emiliani 2013

M. Dalai Emiliani, *Beni culturali e centri storici: il tesoro italiano eroso dai disastri*, in *L’Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull’impatto degli eventi naturali 1861 – 2013*, a cura di E. Guidoboni e G. Valensise, Bologna 2013, pp. 279 – 296

Duretto Conti-Migliorini-Verda Scajola 1986

E. Duretto Conti-M. Migliorini-M. T. Verda Scajola, *Sanremo tra due secoli. Arte e architettura di una ‘ville de saison’ tra '800 e '900*, Genova 1986

Giubilei 2006

M. F. Giubilei, *Alfredo d'Andrade: un “bel cavaliere”, “architetto e pittore - lusitano di nascita - italiano di core”*, in *Genova e l’Europa atlantica. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. Boccardo e C. Di Fabio, Cinisello Balsamo 2006, pp. 279-297

Guidoboni 2015

E. Guidoboni, *Terremoti e storia trenta anni dopo*, in «Quaderni storici», L, 3, 2015, pp. 753-784.

Guidoboni-Ciuccarelli-Mariotti 2005

E. Guidoboni-C. Ciuccarelli-D. Mariotti, *Terremoti e monumenti nella Liguria Occidentale*, in *Promemoria. Immagini da un territorio fragile*, a cura di S. Isgrò, C. Palazzetti, V. Palma, V. Valerio, Roma 2005, pp. 36 – 40

Guidoboni-Valensise2011

E. Guidoboni-G. Valensise, *Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia negli ultimi 150 anni 1861-2011*, Bologna 2013

Issel 1887

A.Issel, *Il terremoto in Liguria*, in «L’illustrazione italiana», 20/3/1887, p. 218

Issel 1888

A.Issel, *Il terremoto del 1887 in Liguria*, Roma 1888

*La Liguria* 1994

*La Liguria* (Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi), a cura di A. Gibelli e P. Rugafiori, Torino 1994

Marcenaro 1984

G. Marcenaro, *La fotografia ligure dell'Ottocento*, Genova 1984

Marcenaro 1990

M. Marcenaro, *Alfredo d’Andrade*, in *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. Dufour Bozzo e M. Marcenaro, Genova 1990, pp. 277-311

Marchi 1987

L. Marchi, *Cronaca di un terremoto*, in Bussana 1987, pp. 61-87

Monticone 1987

B. Monticone, *Nasce la nuova Bussana*, in Bussana 1987, pp. 89-103

Nota 1832

A.Nota, *Del tremuoto avvenuto nella città e provincia di San Remo l’anno 1831*, Pinerolo 1832

Papone-Rebora 2016

E. Papone-S. Rebora, *Vivere d’immagini. Fotografi e fotografia a Genova 1839-1926*, Milano 2016

Pirlone 2016

F. Pirlone, *I borghi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*, Milano 2016

Pisani 1882

G. Pisani, *Delle comunicazioni ferroviarie fra la Provincia di Cuneo e la Provincia di Portomaurizio*, Sanremo 1882.

Podestà 2009

N. Podestà, *Sulle tracce dei terremoti. Cronache sismiche della Liguria e delle Alpi Marittime*, Imperia 2009

*Promemoria* 2005

*Promemoria. Immagini da un territorio fragile*, catalogo della mostra di Taggia a cura di S. Isgrò, C. Palazzetti, V. Palma, V. Valerio, Roma 2005

*Relazione* 1893

*Relazione della Commissione Reale istituita col regio decreto 12 giugno 1887 per l’esecuzione della legge 31 maggio 1887, n° 4511 a favore dei danneggiati dal terremoto nelle Provincie di Genova, Porto Maurizio e Cuneo*, Roma 1893

Ricchebono 1981

M. Ricchebono, *Chiesa di S. Paragorio a Noli*, in Alfredo d’Andrade 1981, pp. 427-436

Ricci Massabò 1981

I.Ricci Massabò, *Problemi legislativi per la tutela del patrimonio artistico (1861-1913)*, in Alfredo d’Andrade 1981, pp. 45-56

Scattarreggia 1986

M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, Milano 1986

Solarino 2007

S. Solarino, *Il terremoto del 23 Febbraio 1887 in Liguria Occidentale. Descrizioni, considerazioni e prevenzione 120 anni dopo il grande evento*, Memoria in occasione della mostra *Terremoti: conoscerli per difendersi*, Genova, 19 Marzo – 27 Maggio 2007, Museo Civico di Storia Naturale Giacomo Doria, in http://www.earth-prints.org/bitstream/2122/8207/1/libroA5.pdf

Taramelli-Mercalli 1888

T. Taramelli-G. Mercalli*, Il terremoto ligure del 23 febbraio 1887*, Roma 1888

Troilo 2005

S. Troilo, *La patria e la memoria*, Milano 2005

1. Fondamentale è la dettagliata scheda elaborata nell’ambito del progetto *Catalogue of strong earthquakes in Italy*, accessibile dal sito web dell’Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (<http://istituto.ingv.it/resources/connection-pages/catalogue-of-the-strong-earthquakes-461-a-c-1997-cfti>). I centri storici del Ponente ligure danneggiati dal terremoto del 1887 sono stati oggetto di una ricerca biennale del Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti dal titolo *Analisi di scenario nella Liguria occidentale e soluzioni per la conservazione dei centri storici* (i risultati sono disponibili *on line* sul sito GNDT – INGV) presentata alla mostra *Promemoria* 2005*.* Vedi quindi Abbo-Biga-Corazza-Ivani-Romero 1987; Calvini 1987b; Marchi 1987; Guidoboni-Ciuccarelli- Mariotti 2005*;* Guidoboni-Valensise 2011, pp. 57-71. Sugli aspetti più propriamente legati alla tutela del patrimonio vanno registrate comunque la calibrate osservazioni di Dalai Emiliani 2013, in particolare pp. 280-282. Importante, in prospettiva nazionale, è ancora il bilancio storiografico tracciato da Guidoboni 2015. [↑](#footnote-ref-1)
2. Issel 1888, e Taramelli-Mercalli, 1888; tra i contributi più recenti, Capponi-Eva*-*Merlanti 1980 e Solarino 2007. [↑](#footnote-ref-2)
3. Cfr. *Promemoria* 2005,Solarino 2007, Podestà 2009; e in generale Guidoboni-Valensise 2011. [↑](#footnote-ref-3)
4. Issel 1888, pp. 83-88. Lo studioso riconosce che in luoghi come Bussana - dove il suolo, formato da un conglomerato pliocenico, fornisce fondamenta poco solide - le vittime del 1887 sarebbero state molte di più se le case non fossero state collegate tra loro da archetti e muretti, «in guisa da formare quasi un solo edificio» (p. 141). [↑](#footnote-ref-4)
5. Cfr. *La Liguria* 1994; Scattarreggia 1986. [↑](#footnote-ref-5)
6. *Relazione* 1893, p. 10. [↑](#footnote-ref-6)
7. Alla sua morte (Roma, 1905), il presidente Tancredi Canonico lo commemora in Senato (di cui faceva parte dal 1884) dicendo fra l’altro: «nel 1887, quando il terremoto devastò parte della Liguria, egli fu il primo ad accorrere sul luogo del disastro: l'ultimo a partirne. Colà non si dava tregua, né giorno, né notte: sempre intento a soccorrere feriti, ad apprestare baracche di ricovero ed ogni maniera di aiuti a quelle infelici popolazioni, che, lagrimanti, lo benedivano come un padre. Uopo non era che incoraggiasse i soldati al lavoro; ma loro accresceva lena il suo esempio e l'affetto con cui ne compiangeva le dure ed incessanti fatiche nel trasportar le macerie, nel trarne i cadaveri, nel costruire i baraccamenti. Sempre vegliava a che di nulla mancassero, e faceva loro distribuire, del proprio, sigari e vino. Fermo nella disciplina, giusto e buono con tutti, egli era l’idolo dei soldati» (nella scheda biografica del De Sonnaz in [www.senato.it](http://www.senato.it)). Parole che riteniamo molto indicative di una “retorica della catastrofe” (e di una “retorica dell’uomo forte”) che proprio il 1887 ha concorso a costruire. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cfr. Marchi 1987. [↑](#footnote-ref-8)
9. C’erano anche Giacomo Giuseppe Costa, senatore e avvocato generale erariale; Giacomo Grillo, direttore generale della Banca Nazionale; Carlo Cantoni, direttore generale del Tesoro; Paolo Comotto, ispettore generale del Genio Civile; Giuseppe Casanova, direttore capo di divisione del Ministero dell’Interno; Antonio Monzilli, stessa posizione al Ministero dell’Agricoltura, dell’Industria e del Commercio. [↑](#footnote-ref-9)
10. Nota 1832. [↑](#footnote-ref-10)
11. Issel 1888. [↑](#footnote-ref-11)
12. Issel 1887. [↑](#footnote-ref-12)
13. Non meno interessante è la copertura dell’*Emporio pittoresco*, che per un mese lavora sull’alternanza Dogali-terremoto con illustrazioni eterogenee per autore e provenienza, ripubblicando per esempio tavole dell’*Illustrated London News*. L’iconografia del 1887 è argomento che merita uno studio sistematico e approfondito anche sul versante internazionale: qui non possiamo che suggerirne un minimo affondo. [↑](#footnote-ref-13)
14. Cicco e Cola 1887, p. 182. [↑](#footnote-ref-14)
15. Su questi e altri fotografi liguri, cfr. Marcenaro 1984 e Papone-Rebora 2016. Pietra miliare è il formidabile archivio di Alfredo Moreschi a Sanremo, da cui provengono le immagini qui pubblicate. Ringrazio lui e ancora Carmen Belmonte, Riccardo Bonifacio, Daniela Gandolfi, Elena Riscosso, Ornella Savarino. [↑](#footnote-ref-15)
16. *Relazione* 1893, pp. 112-113. [↑](#footnote-ref-16)
17. Issel 1888, pp. 161-162. [↑](#footnote-ref-17)
18. *Relazione* 1893, p. 10. [↑](#footnote-ref-18)
19. Abbo 1987; Corazza-Romero 1987. Le baracche furono predisposte dall’impresa Cesaroni, attiva nei locali lavori di soccorso, grazie all’esperienza maturata nella costruzione delle ferrovie. [↑](#footnote-ref-19)
20. Calvini 1987a, Marchi 1987; Monticone 1987. [↑](#footnote-ref-20)
21. Pisani 1882. Sul contesto sanremese e l’architettura in Riviera: Duretto Conti-Migliorini-Verda Scajola 1986. [↑](#footnote-ref-21)
22. In generale, su questo e altri borghi liguri abbandonati, vedi ora Pirlone 2016. [↑](#footnote-ref-22)
23. Andrade 1899, pp. 100-112 (la cit. a p. 101); Ricchebono 1981. [↑](#footnote-ref-23)
24. Cfr. Ricci Massabò 1981, e per il quadro nazionale Bencivenni-Dalla Negra-Grifoni, 1987 e 1992; Troilo 2005; Cecchini 2012. Su d’Andrade come tutore del patrimonio, oltre al fondamentale *Alfredo d’Andrade* 1981, vedi anche Marcenaro 1990 e Giubilei 2006. [↑](#footnote-ref-24)
25. Andrade 1899, p. 101. [↑](#footnote-ref-25)
26. *Ivi*, pp. 97-98, 112-113. [↑](#footnote-ref-26)
27. *Ivi*, pp. 121-122. [↑](#footnote-ref-27)